



Nulla sarà più come prima fra Putin e l'Occidente

di **ROBERTO PENNA**

L'attacco russo all'Ucraina non ha avuto giustificazioni valide sin da subito. Una ragione ci sarà se l'Europa, che solitamente fatica ad assumere posizioni univoche nelle crisi internazionali, è riuscita a parlare con una voce sola, peraltro in sintonia con gli Stati Uniti e il Regno Unito. Se un determinato fatto diventa evidente e incontrovertibile, sia nel bene che nel male, non può che avanzare un giudizio unanime che supera confini e barriere ideologiche. Il presunto allargamento eccessivo della Nato e i diritti degli abitanti russofoni della Crimea e della regione del Donbass, usati da Vladimir Putin per motivare l'aggressione militare all'Ucraina, si sono rivelati immediatamente come dei pretesti truffaldini, cavalcati per dare inizio a un qualcosa di più ampio rispetto alla sola smilitarizzazione di Kiev, indicata dal presidente russo.

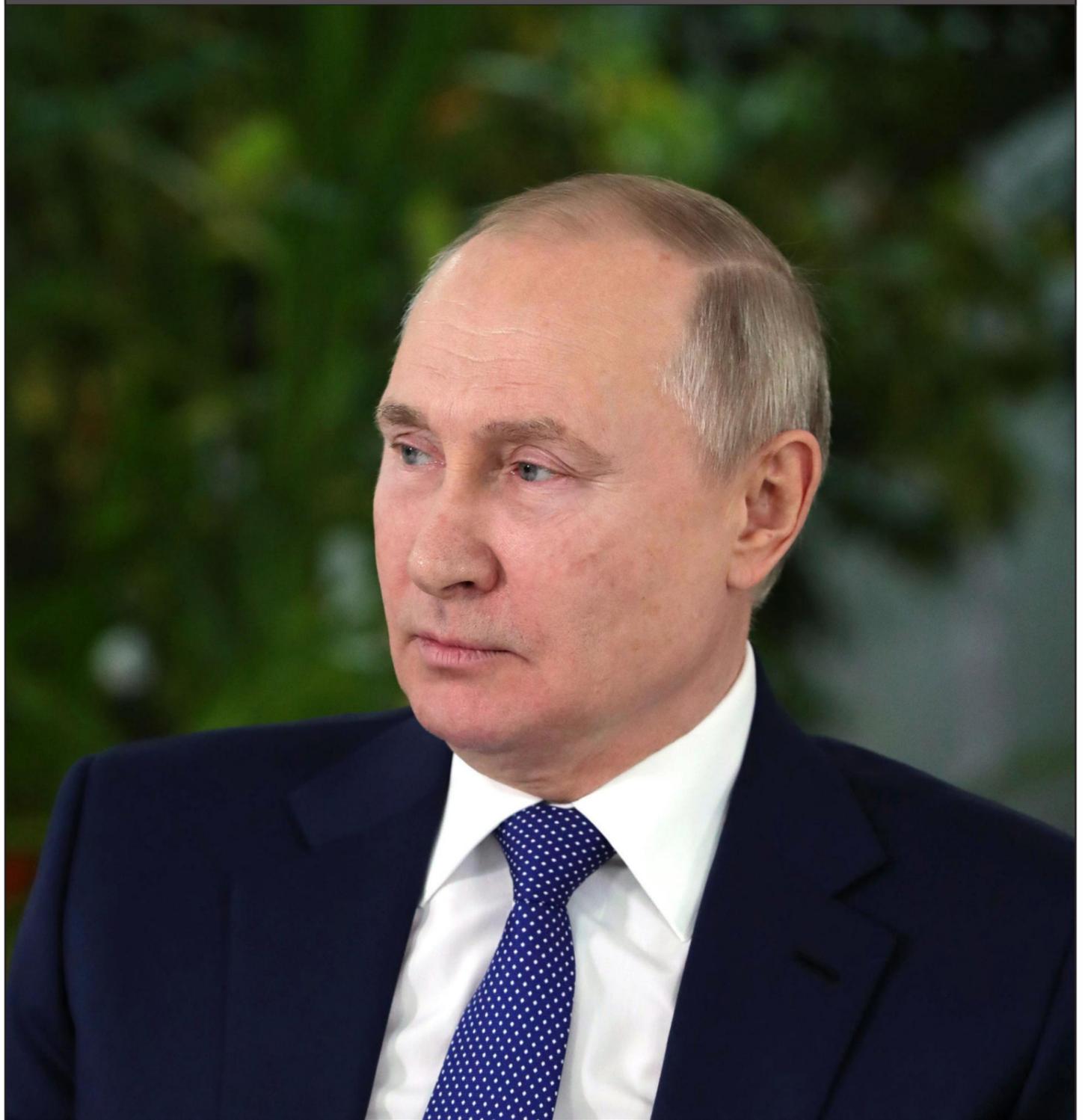
La Federazione Russa già confina da anni in maniera diretta con l'Alleanza Atlantica. Pensiamo soltanto al confine con Estonia e Lettonia, entrambe appartenenti alla Nato, oppure, alla exclave russa di Kaliningrad praticamente circondata dalle "atlantiche" Polonia e Lituania. Se Putin avesse davvero avuto a cuore le sorti della popolazione della Crimea e delle autoproclamate Repubbliche di Donetsk e Lugansk, si sarebbe prodigato in un negoziato internazionale volto a stabilire in modo duraturo lo status delle aree russofone dell'attuale Ucraina. Invece, lo si è poi capito, il Cremlino aveva pianificato fin dall'inizio, forse da anni, un intervento militare su larga scala, non limitato quindi al Donbass, bensì riguardante tutto il territorio ucraino. Quando Putin e il suo ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, poco tempo prima dell'invasione, ancora giuravano di voler perseguire i loro obiettivi attraverso canali diplomatici, di fatto già pensavano alla guerra. Il leader russo ha probabilmente sempre avuto l'obiettivo neo-imperialista di recuperare, con le buone o con le cattive, gran parte di quanto perduto da Mosca durante il crollo dell'Urss, ossia quelle Repubbliche già appartenute alla Unione Sovietica e diventate poi Stati sovrani a tutti gli effetti. Non ha mai accantonato questo disegno, pur non riuscendo sempre a passare dalla teoria alla pratica. Ha costantemente pensato a ciò anche quando è parso intenzionato ad avvicinarsi di più all'Occidente, soprattutto ai tempi di George Walker Bush in America e di Silvio Berlusconi in Italia.

La Russia deve essere fermata in Ucraina perché se l'aggressività putiniana dovesse alla fine spuntarla sulla tenace e coraggiosa resistenza guidata dal leader di Kiev, Volodymyr Zelensky, dopo potrebbero sentire sulla loro schiena il peso dello stivale di Putin, realtà come la Moldavia e la Georgia, le cui integrità territoriali vengono altrettanto messe in discussione da diverso tempo ormai. Sempre per mano russa, attraverso la Transnistria per quanto riguarda la Moldavia e le secedenti Repubbliche di Abcasia e Ossezia del Sud per ciò che concerne la Georgia.

La voracità putiniana non si fermerebbe a Kiev. Certo, in Ucraina non tutto è andato secondo le previsioni e i piani del Cremlino. Si sperava in una guerra lampo e nella resa quasi immediata dell'esercito ucraino, oltre alla fuga del presidente ucraino Zelensky, ma si è verificato e si

Ucraina, l'ultimatum di Putin

Le condizioni del Cremlino per il cessate il fuoco: "Modifica della Costituzione ucraina, rinuncia di Kiev a Nato e Ue, riconoscimento della Crimea come russa, Donetsk e Lugansk come Stati indipendenti"



sta ancora verificando il contrario. Non solo le Forze armate, ma anche un numero consistente di civili hanno deciso di mettere in gioco la propria vita pur di sbarrare la strada all'invasore, e Volodymyr Zelensky da politico "ex-comico" è diventato un esempio di coraggio e tenacia rispettato nel mondo. Così, il blitz scellerato di Putin sta andando avanti ormai da dieci giorni, e le guerre che si trascinano troppo a lungo, senza fornire certezze a nessuno, uccidono lentamente l'agredito, ma sfiancano anche l'aggressore per quanto esso possa essere potente. Vladimir Putin non aveva preventivato questa capacità ucraina di resistere e non immaginava che l'Occidente tutto, insieme a buona parte del mondo, si coalizzasse compattamente contro di lui.

I Paesi della Nato non possono interve-

nire militarmente almeno per ora - e qui il presidente americano Joe Biden non ha detto affatto una sciocchezza - perché altrimenti saremmo davvero di fronte alla Terza guerra mondiale. Europa e Stati Uniti si limitano a rifornire di armi l'Ucraina e al momento, non potendoci essere un impegno diretto sul campo, questa è l'unica strada percorribile al fine di aiutare Kiev a difendersi. Chi si scandalizza, soprattutto per l'invio di armi da parte del Vecchio Continente, ma assicura di volere aiutare l'Ucraina, spieghi allora in quale altro modo potremmo sostenere l'agredito di fronte all'aggressore.

Oltre all'appoggio militare, per così dire, indiretto, vi sono le sanzioni economiche. In altri contesti di crisi tale strumento non si è rivelato granché efficace e risolutivo, ma nel caso attuale le ritorsioni

economiche di Washington e di Bruxelles hanno assestato duri colpi al sistema economico e finanziario della Federazione Russa, provocando il crollo del rublo, la chiusura della Borsa e il fuggi-fuggi di tante aziende straniere. Il potere putiniano si è sempre basato sulle immense fortune di un club di miliardari solidali con il regime, i cosiddetti oligarchi, ma le sanzioni occidentali stanno insidiando anche il mondo dorato di questi signori. Agli oligarchi interessa più il vil denaro che il prestigio imperiale perduto, quindi non è escluso che essi possano iniziare a domandarsi se valga la pena di credere in una guerra in cui gli oneri rischiano di superare i benefici, a maggior ragione se il conflitto dovesse protrarsi a lungo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Nulla sarà più come prima fra Putin e l'Occidente

di ROBERTO PENNA

Putin sperava nella destituzione di Zelensky tramite un golpe militare interno all'Ucraina, ma anche il suo lungo e finora solido dominio del Cremlino può andare incontro a una implosione a causa di qualche spinta più domestica che esterna. Può darsi che questo Zar dei tempi moderni abbia già messo in conto tutti i possibili rischi e nulla possa seriamente spaventarla. Pertanto, se così fosse, la Russia proseguirebbe il conflitto noncurante delle perdite umane, delle vittime civili, delle masse disperate di profughi, ma se l'invasione del territorio ucraino non ha avuto già dall'inizio ragioni plausibili, il perdurare ostinato della guerra cancellerebbe ogni logica e consegnerebbe a Vladimir Putin un cumulo di macerie, una nuova Cecenia per intenderci.

Al di fuori della Federazione Russa c'è voglia di mediazione, c'è l'intenzione di mettere la parola fine a questa guerra. A partire addirittura dalla Cina, che è pure l'unico alleato importante di cui può disporre ancora Putin. È interessante, in particolare, l'impegno profuso in queste ore da parte del premier israeliano Naftali Bennett. Speriamo ne esca qualcosa di buono, ma è certo fin d'ora, comunque finisca tutto questo, che nulla sarà più come prima fra la Russia putiniana e il resto del mondo, soprattutto l'Occidente. Anche in un quadro futuro di possibile allentamento di tutte le tensioni, incluse le sanzioni economiche, non ci si potrà più fidare di un leader che negozia e al tempo stesso non smette di bombardare, che dice di volere il dialogo, ma in realtà ha già in mente la guerra.

Antonio Martino: il liberale ci ha lasciato

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il 5 marzo è morto all'età di 79 anni il professor Antonio Martino. Era un grande economista e professore universitario amatissimo dai suoi studenti. Si era formato alla scuola monetarista di Chicago come allievo di Milton Friedman, premio Nobel per l'Economia del 1976, teorico delle politiche che ispirarono le scelte economiche dell'allora presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, in materia di politica monetaria e fiscale.

Figlio di Gaetano Martino, anch'egli accademico e politico, che passerà alla storia per il fatto che, da ministro degli Affari esteri, fu promotore della conferenza di Messina del 1955 (costo 5.000.000 di vecchie lire, poco più di 2.500 euro di oggi) che pose le basi per la nascita della Comunità economica europea con il Trattato di Roma del 1957. Come il padre, Antonio Martino svolse un'intensa attività politica e fu protagonista della nascita di Forza Italia: orgogliosamente dichiarava di avere la tessera numero 2 del partito. Eletto in Parlamento per diverse legislature, svolse l'incarico di ministro degli Affari esteri e della Difesa nei governi di Silvio Berlusconi.

Era un liberale in politica, liberista in

economia e libertario sui temi di carattere sociale. Su Radio Radicale, il giorno della sua morte, ho ascoltato una sua intervista di repertorio, dove confutava la tesi degli avversari politici che lo indicavano come un euroscettico: era tutt'altro che euroscettico. Era, invece, contrario all'entrata nell'euro dell'Italia, per la ragione che solo con la nascita degli Stati Uniti d'Europa si poteva avere una moneta unica. Ricordo battute taglienti, ironiche, come "siamo entrati in Europa, perché prima eravamo in Africa?" oppure "siamo entrati in Europa ma con i piedi in avanti". Da grande monetarista sapeva che l'adesione all'euro avrebbe comportato danni alla nostra economia e la perdita della sovranità monetaria, a tutto vantaggio della Germania nostra diretta concorrente nel settore manifatturiero. Aveva ragione! I Paesi che non entrarono nel sistema della moneta unica ebbero tassi di crescita del loro Pil decisamente superiori all'Italia.

Ebbi la fortuna di partecipare a un convegno, non ricordo l'anno, ma di certo c'era Romano Prodi al Governo, sulle riforme istituzionali organizzato da Alleanza nazionale. Antonio Martino era l'ospite d'onore: il suo intervento catturò l'attenzione dei partecipanti. Aveva una straordinaria capacità comunicativa e una chiarezza che ipnotizzava chi lo stava ascoltando. Avrei voluto che il professor Martino, in luogo di ministro degli Affari esteri, avesse assunto l'incarico di ministro dell'Economia. Sicuramente avrebbe sostenuto una riforma fiscale di impronta liberale. Fu l'inventore della No Tax area, ovvero la completa detassazione dei redditi più bassi e in funzione della composizione del nucleo familiare. Fu il primo a promuovere la cosiddetta Flat Tax ossia una aliquota unica per tutti i contribuenti. A chi gli contestava che la Flat Tax violava l'articolo 53 della Costituzione - "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività" (in sostanza chi produce più reddito deve pagare più imposte) - rispondeva che il principio della progressività poteva essere rispettato, ampliando le fasce di reddito sulla quale applicare la No Tax area. Rileggerò i libri scritti dal professor Antonio Martino!

L'informazione rivoluzionata

di SERGIO MENICUCCI

Marco Damilano si è dimesso da direttore dell'Espresso in vendita, Enrico Mentana e altri sono stati sospesi dall'Ordine dei giornalisti per mancanza di Pec (la posta certificata obbligatoria per gli iscritti agli albi professionali), Monica Maggioni sotto accusa per le conduzioni delle trasmissioni del Tg1 di cui è direttrice, Marc Innaro, corrispondente Rai da Mosca, criticato per servizi considerati da alcuni parlamentari "filo-russi", il Tg1 attaccato da Pinuccio di Striscia la notizia per la mancanza iniziale di inviati Rai a Kiev con copertura di un giornalista di Micromega. Informazione rivoluzionata? La Bbc, la Cnn, Cbs, Abc news e Blomberg hanno deciso di ritirare dalla Russia i loro redattori anche come reazione al blocco di Mosca di Facebook e Twitter e alla legge che costringe al silenzio tutti i giornali che si trovano in Russia. Subito dopo la smobilitazione degli americani anche la Rai, Mediaset e Ansa hanno richiamato i loro inviati, via da Mo-

sca anche i reporter tedeschi e spagnoli. Vietato dall'Est Europa parlare e scrivere di guerra. Il silenzio è sempre stato superato con iniziative coraggiose. Nell'epoca del digitale, dei satelliti, dei telefonini, di Internet e iPhone è impossibile oscurare fatti e avvenimenti di così vastata portata.

Contro la censura russa la Bbc ha già trovato il rimedio: trasmettere in radio in onde corte che nessuno può bloccare, tornando ai sistemi noti durante la Seconda guerra mondiale di Radio Londra. Il gruppo "Anonymous" ha invitato a collegarsi con Google Maps per inviare messaggi negli alberghi, supermercati russi. In Italia la rivoluzione dell'editoria è di altro tipo. I cambi avvengono attraverso la vendita delle proprietà. Dopo la prima rivoluzione operata con la vendita del gruppo L'Espresso/Repubblica a Gedi-Exor presieduto da John Elkann dell'ex Fiat torinese e la fusione con la Stampa e Secolo XIX ecco un nuovo giro di valzer che ha fatto scattare le dimissioni di Marco Damilano. Il settimanale della sinistra laica, protagonista d'inchieste e di contrastate campagne giornalistiche starebbe passando di mano "con la violazione del più elementare obbligo di lealtà e di fiducia". Alla richiesta di chiarimenti da parte del Comitato di redazione l'amministratore delegato del gruppo Gedi Maurizio Scavino non ha fugato i timori dei redattori della testata che ha 67 anni di vita.

L'assemblea di redazione ha affidato al cdr un nutrito pacchetto di giornate di sciopero per reagire alle consistenti voci di vendita dell'Espresso al gruppo editoriale Bfc Media dell'imprenditore napoletano Danilo Jervolino, fondatore dell'Università telematica Pegaso e recente leader della Salernitana acquistata da Claudio Lotito già proprietario della società Lazio. Damilano ha scritto una lunga lettera-sfogo per ricostruire i suoi vent'anni al settimanale di via Po fondato dal principe Carlo Caracciolo e da Eugenio Scalfari. Da quel 1955 L'Espresso ha segnato la storia del giornalismo italiano, puntando su grandi inchieste contro le mafie, le massonerie, la corruzione e per la laicità dello Stato schierandosi per i diritti civili. Damilano rivendica di aver tenuto fede al patto con gli elettori: "Essere una testata libera, accogliente, indipendente" anche se non sempre esente dalle ingerenze dell'editore Carlo De Benedetti (tessera del Pci-Ds n.1). Negli ultimi tempi anche il settimanale ha subito le difficoltà del mercato editoriale, crollo delle vendite nelle edicole, ardua transazione digitale. Per L'Espresso l'informazione è stata rivoluzionata: perdita di copie, di lettori, di peso politico, di fiducia. Il colpo finale la "vendita-panino" con Repubblica. Un pezzo di storia che cambia.

Catasto, quel vizio delle riforme a spizzichi e bocconi

di NATALE D'AMICO

Si è acceso lo scontro politico intorno alla "riforma del catasto". Uno scontro in cui si litiga sul non detto, l'excusatio non petita lascia pensare a una accusatio manifesta; i retropensieri hanno la meglio sulle parole. La riforma è inserita in un disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale. Il termine per l'esercizio della delega è fissato in diciotto mesi.

In materia di catasto, i principi e criteri

direttivi fissati nel disegno di legge prevedono, tra le altre cose, che vengano rilevati e periodicamente aggiornati il valore patrimoniale di ciascun immobile e la sua rendita di mercato.

Ma veniamo alla excusatio non petita; secondo quanto affermato al comma 2, lettera a dell'articolo 6, tali informazioni non saranno "utilizzate per la determinazione della base imponibile dei tributi la cui applicazione si fonda sulle risultanze catastali né, comunque, per finalità fiscali".

Cosa cambierebbe se questa norma non ci fosse? Assolutamente nulla. In presenza di questa norma, per modificare ad esempio la base imponibile dell'Imu, oggi legata ai valori già inseriti in catasto, ed utilizzare invece i valori di mercato in futuro rilevati, sarebbe necessario un atto avente forza di legge. Esattamente la stessa cosa che servirebbe per produrre il medesimo effetto in assenza di questa norma.

Allora perché è stata inserita una norma inutile? Per tranquillizzare le forze politiche che temono che i nuovi valori inseriti in catasto possano servire per innalzare l'imposizione sugli immobili. Ma, se la norma è inefficace, non tranquillizza proprio nessuno.

Qui entrano in ballo i retropensieri: perché mai dovremmo sopportare l'immane e costoso sforzo di riformare il catasto, introducendo valori patrimoniali e rendite valutate a prezzi di mercato, se poi davvero pensassimo di non utilizzare queste nuove informazioni a fini fiscali? Non viene ragionevole pensare che quanto oggi si scrive - non lo si farà mai - nasconde il retropensiero secondo il quale una volta che di queste informazioni potremo disporre le utilizzeremo precisamente a fini fiscali?

Da qui lo scontro politico. Allo stato delle cose, la riforma è passata in Commissione alla Camera, e la maggioranza si è spaccata. Possibile che se ne esca con una qualche mediazione. Ma a costo di accrescere ulteriormente l'ambiguità che avvelena il rapporto tra Stato e contribuente.

Il tutto perché non si è scelta la strada maestra: una riforma vera, complessiva, del nostro sistema fiscale. Che riconsideri l'impianto delle imposte principali e le loro relazioni. Meglio ancora, come sostenuto in 25x tutti, proposta dell'Istituto Bruno Leoni, che consideri anche la relazione tra le imposte e gli strumenti assistenziali di sostegno ai redditi.

Vaste programme, viene da dire. Ma abbiamo già visto come le riforme fiscali fatte a spizzichi e bocconi finiscano per generare un sistema iniquo, inefficiente, inutilmente complicato. Il disegno di legge delega di cui si discute, purtroppo, non fa eccezione.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Cina-Africa: un non colonialismo

La lettura generalista che viene data ai rapporti tra la Cina e l'Africa si poggia solitamente su questioni legate all'economia, agli investimenti e alle donazioni; ma la centenaria penetrazione cinese nei governi africani è prima di tutto ideologica e politica. Dopo il Forum di Dakar, tenutosi dal 28 al 30 novembre 2021 e incentrato sulla cooperazione sino-africana (Focac), è affiorata la fine "dell'idillio economico" che dopo decenni di finanziamenti e donazioni illimitati vede ora la Cina "tirare le corde della borsa". Pechino il più generoso partner degli africani, dopo il Vertice di Dakar ha tracciato un percorso "alternativo" che vede programmato un importante ridimensionamento dei finanziamenti cinesi. Questa contrazione dei "prestiti" è motivata dal limitato impatto che hanno avuto tali operazioni finanziarie sullo sviluppo del Continente. Infatti, i governati africani hanno raggiunto la consapevolezza che la gran massa di denaro sbloccato da Pechino in Africa, in realtà anche piuttosto costoso sia in termini di tassi di interesse che in termini di rimborso, eccessivamente brevi, non è stato sufficiente a provocare quel positivo shock economico atteso. Inoltre, i gestori delle strategie cinesi in Africa hanno ammesso di non aver svolto gli studi di redditività necessari per rendere i progetti completamente redditizi e fattibili. E ciò li ha costretti ad assumere una notevole rigidità nell'allocazione dei crediti. Tale carenza analitica era stata manifestata, non direttamente ai cinesi ma con osservazioni generiche, dal Fondo monetario internazionale (Fmi), e dalla Banca mondiale che da tempo hanno frenato e ponderato molto sui finanziamenti di progetti in Africa.

Il rapporto cino-africano, che ha visto una grande accelerazione negli ultimi 20 anni, è sia economico che politico. Come sappiamo la Cina è diventata il primo partner economico del Continente africano, ma è anche un donatore fondamentale,

di FABIO MARCO FABBRI



sicuramente il primo, ma soprattutto ha assunto il ruolo di "socia" negli affari africani. Quindi la "dimensione politica" del rapporto tra Cina e Africa è un altro aspetto molto importante di questo "abbraccio" che ha radici ideologico-culturali, che affondano temporalmente a un secolo fa. Questa "dimensione politica" si esprime con la complicità e con l'allineamento di numerosi Stati africani con la posizione che la Cina sostiene nei confronti dell'Onu e in particolare con i suoi cinque organi. Questa "strategia politica" cinese si è costruita sia tramite i grandi investimenti fatti sul Continente africano, sia con dettagli economici, come l'im-

piego di minori quote di denaro, tramite le quali compra o vende - un mercato più pratico - che le permette di fidelizzare una clientela da cui raccoglie i "dividendi" alle Nazioni Unite in termini di voti all'Assemblea generale.

Con questa strategia, che ha una apparente trasparenza basata su una non apparente invadenza, e sulla fiducia, il famoso soft power cinese, la Cina è riuscita a ottenere la guida di quattro agenzie delle Nazioni Unite: l'Organizzazione per l'aviazione civile internazionale (Icao), l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (Itu),

e l'Organizzazione per lo sviluppo industriale (Unido). Un successo politico-diplomatico, mai ottenuto né dai politici e burocrati statunitensi, né dagli omologhi europei, che non hanno mai guidato così tante agenzie contemporaneamente. L'abilità cinese è oltremodo efficace perché ha ottenuto tali posizioni, grazie al supporto africano "guadagnato" anche a buon mercato. Questo supporto prevede, quindi, il voto sistematico per i candidati cinesi quando si tratta di eleggere i vertici negli organi delle Nazioni Unite. Ma il supporto funziona anche al contrario, infatti la Cina sostiene anche con il suo voto i candidati africani in questi organismi.

Tuttavia, immaginare che una partnership possa essere vantaggiosa per tutti, è una considerazione semplicistica. Infatti, gli africani hanno finito per rendersi conto che la "partnership vantaggiosa per tutti", tanto propagandata dalla Cina, non era altro che un patto quantomeno ambiguo. Ora questi Stati africani devono misurarsi con un nuovo potere, interno e trasversale, che non ha più né modestia né difficoltà a imporsi sulla scena internazionale, anche grazie all'Africa.

Quale lezione per il Continente? È Come può l'Africa uscire dall'abbraccio, un po' troppo stretto, del colosso cinese? La soluzione può essere quella di diversificare i partner che operano nel Continente; magari rivolgendosi all'Europa, senza preconcetti dovuti al colonialismo, cosa improbabile, ma anche all'America Latina, all'Asia meridionale, oppure all'India, già impegnata in Africa o al Giappone. I Paesi del Medio e Vicino Oriente potrebbero essere considerati, ma con prudenza, visto il modus operandi della Turchia. Comunque, per gli Stati africani la dimensione multilaterale deve assumere il suo pieno significato. È più facile negoziare con un colosso come la Cina se si hanno più realtà con cui interloquire.

La nuova emergenza energetica europea

L'aggressione russa all'Ucraina ha riscritto il dibattito energetico in Europa. La diversificazione energetica è divenuta una priorità non più rinviabile. In Italia, la presidenza del Consiglio ha ritenuto essenziale portare avanti rapidamente le discussioni sulle misure di preparazione e di emergenza a tutti i livelli nel settore energetico in Europa, nonché su tutte le opzioni per rispondere alle richieste di sostegno dell'Ucraina, come la sincronizzazione della rete elettrica ucraina con la rete dell'Unione. Durante le varie discussioni in Europa, i ministri dell'energia europei hanno presentato le loro opinioni sulla situazione e sullo stato attuale delle forniture, delle scorte e dei flussi di energia nei loro rispettivi paesi. Gli Stati membri e la Commissione hanno convenuto che l'Unione europea non è immediatamente a rischio in termini di forniture di gas o di carburante, anche in caso di interruzione della fornitura di gas russo. Inoltre, la Commissione e gli Stati membri stanno coordinando il contributo dell'Unione europea a qualsiasi azione in termini di approvvigionamento di petrolio, in particolare nel contesto dell'Agenzia internazionale dell'energia. Gli Stati membri sono pronti a mobilitare le scorte strategiche se la situazione dell'approvvigionamento o dei prezzi del petrolio evolve in modo tale da renderlo necessario. I ministri si sono espressi sulla necessità di misure di emergenza, in particolare per garantire l'approvvigionamento, ottimizzare la gestione delle scorte e migliorare il coordinamento tra gli Stati membri. Queste misure dovevano essere

di DOMENICO LETIZIA



Photo: Punj Llyod

completate da un'azione comune volta ad aumentare le importazioni di energia da regioni diverse dalla Russia. A

tal riguardo, tra le misure da introdurre per fronteggiare la crisi energetica vi è un possibile raddoppio della

capacità del Gasdotto Trans-adriatico. Il Tap - Trans Adriatic Pipeline - è un gasdotto che permette all'Europa di importare il gas naturale estratto in Azerbaigian. Lungo 878 chilometri attraversa il nord della Grecia, l'Albania e il Mare Adriatico prima di approdare nel sud Italia, in Puglia, dove si connette alla rete di distribuzione italiana del gas. Tap è il tratto europeo del Corridoio meridionale del gas: l'attuale capacità operativa è pari a 10 miliardi di metri cubi l'anno, ma con l'aggiunta di due stazioni di compressione e modifiche alle unità esistenti si opererà il raddoppio a 20 miliardi di metri cubi l'anno.

A causa del conflitto, gli Stati membri continueranno a seguire da vicino la situazione, in stretto coordinamento con la Commissione, per essere in grado di agire rapidamente se necessario. Rafforzeranno anche i loro contatti con i partner internazionali, al fine di stabilizzare i flussi e i prezzi dell'energia. Alla luce degli ultimi sviluppi, i ministri hanno espresso le loro opinioni sulle opzioni per limitare l'impatto dei prezzi sulle famiglie e sulle industrie. Molti Stati membri hanno già adottato misure a livello nazionale, comprese misure fiscali e tariffarie, per proteggere i consumatori più vulnerabili. Essi ritengono che il "toolbox" proposto dalla Commissione nell'ottobre 2021 abbia fornito un utile quadro europeo per coordinare le misure nazionali. I ministri attendono la nuova comunicazione della Commissione, che dovrebbe includere nuovi sviluppi per tenere sotto controllo i prezzi dell'energia in questo contesto di crisi senza precedenti.

Riflessioni “in grate” sul nuovo capo del Dap

di ENRICO SBRIGLIA (*)

Preteso che con l'insediamento a capo del Dap del magistrato Carlo Renoldi, propiziato dalla ministra Marta Cartabia, non cambieranno significativamente le carceri, ma che, al massimo, si assisterà ad un mero galleggiamento di un relitto, accompagnato dal liturgico rituale del richiamo alle norme e ai principi costituzionali e sovranazionali che dovrebbero ispirare l'azione amministrativa dell'intera amministrazione penitenziaria, non posso, però, non provare un profondo disagio per quella che sembra essere la reazione di taluni ambienti politici e perfino di quota parte del sindacalismo della polizia penitenziaria, contrari verso tale innocuo passaggio di testimone.

Davvero mi chiedo come possa considerarsi “inaccettabile” tale designazione a motivo della di lui diversa sensibilità verso le politiche securitarie e di giustizia che imperano malamente e da troppo tempo, nel nostro sistema “agito” penitenziario.

Si ripropone, ancora una volta, il tradizionale blocco tra giustizialisti, in servizio permanente effettivo, e sindacalisti, che si rifanno a modelli securitari, degni di un Ancien Régime tutto sempre da attestare con le ragioni della forza, con quanti, più ragionevoli e dubbiosi, non mostrano però la forza di sostenere posizioni diverse, temendo riflessi di diversa natura, compresi quelli che poi li additerebbero quali traditori di uno Stato forte e muscolare, perché colpevoli di essere più vicini ai diritti delle persone detenute, piuttosto che alla spada di Minerva. Il paradosso, poi, è che i più arrabbiati e contrari verso un possibile modello umanistico e umanitario del carcere (che non significa affatto “liberi tutti”), sono spesso quei rappresentanti dei lavoratori che ben si guardano di lavorare all'interno delle carceri, eppure capaci di pontificare.

In verità, sarebbero tante altre le cose che pure andrebbero non solo dette, ma perfettamente verificate e pubblicizzate, perché costituirebbero ulteriore motivo di riflessione non solo per l'opinione pubblica, ma anche per una classe politica che si muove a colpi di contorcimento di viscere e inseguendo un populismo della vendetta di Stato. Ma parlando genericamente di sindacati della polizia penitenziaria, ci si è mai chiesti perché tra il personale vi siano tantissimi che abbiano più di una tessera sindacale? Due, tre se non di più? Libertà di associazione oppure, talvolta, si è costretti psicologicamente a tale tassazione indiretta? Se il medesimo dipendente si iscrive a più sigle per essere tutelato, corrispondendo mensilmente e implacabilmente le relative quote di adesione, che non poche volte andranno ad organizzazioni politicamente contrapposte, è evidente che ci troviamo di fronte ad un problema rilevante e sommerso, e le cose sommerse, già solo per questo, possono essere “pericolose” e destabilizzanti, soprattutto in un contesto così delicato come sono le carceri.

Ma tornando alla questione del cambio del vertice del Dap, la vera svolta poteva esserci se a capo di una tale complessa e articolata organizzazione amministrativa avessero collocato un vero manager della cosa pubblica (pure proveniente dal mondo delle imprese “private”), che fosse tenuto ad agire e governare nell'alveo delle leggi e con una espressa attenzione verso i risultati concreti, visibili, misurabili, semmai annualmente avvalorati da un soggetto verificatore terzo, al punto di attestarli come marchio di qualità perfino sulla carta intestata della stessa amministrazione. Un manager che capisse di grandi appalti di beni e servizi; che sapesse e fosse pratico di contrattazione sindacale nei diversi comparti amministrativi che riguardano il Dap, governati da una cluster di contratti collettivi nazionali di lavoro differenziati; che conoscesse tutta la complessità di tematiche assunzionali e del rapporto di lavoro libero-professionale che pure allignano nell'amministrazione delle carceri, ri-

feriti in particolare al personale esperto non di ruolo (psicologi), pratico in questioni di cambio di aziende erogatrici di servizi, ove si pone sempre la problematica della continuità del rapporto di lavoro delle maestranze, al fine di evitare che vi siano dei licenziamenti o dei vuoti temporali nell'erogazione delle retribuzioni, solo per citare alcune delle tematiche ricorrenti di maggior rilievo.

Per non parlare di tutte le questioni ed i contenziosi contrattuali che pure occorre anzitutto prevenire e poi, quando non se ne può, governare e che spesso hanno durata ben maggiore della stessa permanenza dei capi del Dap, in specie se riferiti a grandi appalti riguardanti la realizzazione di nuove strutture penitenziarie che, allorché finalmente, vedranno la luce, dopo gli innumerevoli contenziosi, fallimenti, transazioni, risulteranno già di fatto obsolete; per non parlare della materia riferita all'acquisto di armi, mezzi, tecnologie. Insomma, l'organizzazione penitenziaria e i suoi servizi, che costituiscono l'hard del sistema, mentre le norme ne costituiscono il software, sono amministrazione della cosa pubblica allo stato puro, non sono né sentenze né requisiti, ma agere e non ius dicere. Purtroppo, però rimane, almeno in Italia, il fatto che il sistema penitenziario continui ad essere inteso come un continuum della funzione giurisdizionale, per molti un terzo tempo del processo ancora da giocare, dopo che si sono esauriti quelli delle indagini di polizia e dei procedimenti penali.

Insomma, si insiste nel non volere comprendere che il carcere deve essere qualcosa di assolutamente diverso rispetto alla funzione giudiziaria, perché i fini non sono quelli di giustizia in senso teleologico (che si esauriscono con la sentenza di condanna, contemplerebbe tutto, sia in termini di pena detentiva applicata che in tema di risarcimenti e pene accessorie), ma quelli imposti dall'articolo 27 comma 3° della Costituzione, che, attraverso la condanna, esige la rieducazione del condannato. Quello che ad un capo del Dap deve soprattutto interessare non è nemmeno, a ben guardare, se l'obiettivo della rieducazione sia stato effettivamente conseguito, posto che già v'è una folla di organi pubblici e giudiziari che devono, per obblighi del loro ufficio, verificarlo (direttore del carcere, i funzionari giuridico pedagogici, gli psicologi, i criminologi, il magistrato di sorveglianza, il tribunale di sorveglianza e, talvolta, le altre autorità giudiziarie nell'ambito dei procedimenti che governano), ma che, volendo alleggerire il tema, la location carceraria e il capitale umano che in essa opera, sia per davvero all'altezza del prezzo altissimo che i cittadini e, in particolare, il detenuto pagano, poggiando quest'ultimo sul piatto della bilancia il corrispettivo della sua libertà personale: prezzo, tra l'altro, che non l'ha visto negoziare (al di là di quello che può essere lo sbiadito richiamo al patteggiamento della pena).

A tal proposito fa sorridere che alcuni, sempre grazie all'imbroglione delle parole, arrivino ad appellare il detenuto come “utente”, quasi come se per davvero questo poi avesse la possibilità di cambiare, come nel mercato della telefonia, il provider del servizio ove non fosse corrispondente al singolare contratto stipulato con l'emissione della condanna. Gli obiettivi del capo del Dap, in verità, dovrebbero essere altri: che le carceri siano anzitutto dei luoghi sani, salubri, ben organizzati, efficienti, con amministrazioni trasparenti, con personale motivato e professionalmente preparato, oggetto di una costante formazione professionale, ben attrezzato, gratificato economicamente e convinto delle finalità che l'amministrazione dovrebbe perseguire, un personale, insomma, capace di spiegare perfettamente le ragioni di ogni propria condotta che deve essere assolutamente improntata, vistone lo status di pubblici dipenden-

ti, ad imparzialità e perseguendo il fine della buona ed economica amministrazione della cosa pubblica (Costituzione, articoli 3 e 97).

Compito del capo del Dap è che ponga ogni controllo di merito affinché il personale che dipenda da lui non favorisca, per incapacità o per corruzione, l'evasione dei detenuti o attività illecite degli stessi, che non consenta la violenza gratuita e ingiustificata sulle persone detenute, che controlli la filiera delle azioni amministrative all'interno delle carceri, affinché non vi siano o di riducano i suicidi, sia quelli che riguardino le persone detenute che quelli degli agenti o di altro personale; che non vi sia lo sfruttamento del lavoro dei detenuti e del personale, che nessuno, insomma, lucri sulla detenzione. Poco importa, al capo del Dap, in verità, se “l'utente” sia un mafioso o un quisque de populo, italiano o extracomunitario; in ogni caso, per essi, la qualità del servizio sanitario (il quale già da diversi anni è competenza esclusiva, ripeto esclusiva, del ministero della salute e delle regioni, fino ad arrivare alle locali aziende sanitarie e ospedaliere) deve essere adeguata, quantomeno perché, a differenza dei cittadini liberi, “i ristretti” non possono andare a cercare fuori, pure ove lo volessero, i medici, di fiducia, pur non essendo negato ad essi di servirsene, ove ne abbiano i mezzi e, ovviamente, a loro spese.

Il capo del Dap dovrebbe, attraverso la sua organizzazione, vigilare che tutti i grandi contratti siano perfettamente onorati e corrispondano ai bisogni dell'amministrazione e dei destinatari dei relativi servizi; ciò significa che i pasti erogati nelle centinaia di mense aziendali devono essere di buona qualità, idem per quelli somministrati ai detenuti, e non perché siamo buoni e generosi (seppure la bontà non è un peccato) ma perché, parola magica, li “paghiamo”; essi dovrebbero corrispondere alla stessa qualità che vorremmo per i pasti destinati ai malati negli ospedali, ai soldati nelle caserme, ai bambini nelle scuole pubbliche. Il capo del Dap, attraverso le sue strutture, dovrebbe verificare che gli ambienti dove soggiornano le persone detenute siano a norma, che le celle siano areate e dotate di adeguata luce naturale e artificiale, che dispongano di cesso, bidet, doccia e lavabo, come si vorrebbe anche nella più modesta locanda, idem le stanze assegnate agli agenti nei loro alloggi.

Preoccuparsi che i detenuti abbiano una branda e un materasso decenti, che consenta agli stessi di riposare per quel che possono e in relazione anche alle loro patologie o invalidità (altrimenti ci costeranno di più in termini di cure e contenziosi), che possano perfino avere un tavolo, una sedia (e non uno sgabello senza schienale) e degli armadi, che possano sfogliare libri e giornali, vedere la televisione, pur senza dare fastidio ad altri ospiti della struttura e al personale sorvegliante, poter telefonare quando lo desiderino e a loro spese, senza che le loro conversazioni siano ascoltate da altre persone, se non quando sappiano che devono esserlo e siano perfino registrate; che possano sgranchire le gambe all'interno di cortili, senza rischiare di urtare altri detenuti o ricevere pallonate sul viso, che possano frequentare corsi di formazione professionale, studiare ove lo vogliono, incontrare i propri familiari nelle giornate previste, senza che quest'ultimi debbano fare migliaia di chilometri per raggiungerli, così come anche d'inginocchiarsi per una preghiera in luoghi deputati, pure al fine di chiedere perdono; agli stessi deve essere consentito di curare il tempo libero in modo utile piuttosto che ordire la commissione di altri reati con i loro compagni irriducibili e, infine e “fatto rivoluzionario”, curare anche la propria intimità, piuttosto che vederla violata psicologicamente e, nei casi più terribili, fisicamente da altri, e qui mi fermo...

Poco importa, perciò, che siano mafiosi, poco mafiosi o per nulla mafiosi, che siano terroristi, agnostici o fondamentalisti, oppure dissidenti, disobbedienti o inconcludenti; poco interessa che siano truffatori, violentatori, rapinatori, ladri o violatori seriali del codice della strada, amministratori pubblici disonesti o spacciatori, perché quelle pur presenti differenze riferite ai reati commessi sono state, in uno stato di diritto, già considerate nella misura e tipologia di condanna irrogata. Si aggiunga poi che ben le carceri dovrebbero avere già caratteristiche securitarie differenziate, perché altrimenti sarebbe da scemi ingolfarle tutte, allo stesso modo e indifferenziatamente, di ladri di polli, venditori di hashish al minuto e detenuti sottoposti al 41 bis. Non a caso, spesso, la polizia penitenziaria lamenta l'assenza o il malfunzionamento di sofisticati mezzi di controllo (taser, sistemi antiscavalco, antitrusione, antiaggressione, campane metal detector, scanner e allarmi, garitte armate, vetri super corazzati, macchine blindate, telecamere a circuito chiuso, sorveglianza tecnologica semmai con droni, capaci di rilevare il calore umano e che impieghino l'infrarosso, oppure dotati di sistemi di controllo biometrici, se non anche “armati”); però si converrà che sarebbe uno spreco, un grandissimo spreco, impiegare tutto ciò per categorie modeste di detenuti, in quanto così facendo si toglierebbero risorse proprio verso il controllo dei più pericolosi, anche perché se alla fine si afferma di voler controllare tutti, in verità avrei il sospetto che non si controlli proprio nessuno.

E il controllo non è solo quello di guardiana, ma in particolare della personalità e del profilo psicologico e criminale del reo; però, per questo, occorrerebbero tanti operatori specialisti che, guarda un po', continuano a mancare, talché, evocando un vecchio adagio popolare, si potrebbe dire “tanta dinamite e poca miccia...”. E poi, concludendo, cosa importa ai sindacati della polizia penitenziaria, tanto per fare un esempio che non mancherà, avendo conosciuto bene l'ambiente, di suscitare strumentali polemiche, che il nuovo capo del Dap abbia le sue idee, che forse anch'io e tanti altri (che pure forse potrebbero avere una qualche piccola competenza) hanno sul fatto che si sia sviluppato, negli anni, un network di professionisti dell'antimafia e che con tale “brand”, sollevando toghe o tuniche (pari erano nell'antica e sacra inquisizione) hanno costruito storie professionali e delle vere imprese economiche, semmai pure sbilanciando le regole del “libero” mercato.

Quello che, invece, dovrebbe interessare a tanti e, soprattutto ai sindacati è che la funzione sociale della pena sia perfettamente coerente con i principi costituzionali e che quanti non siano capaci di operare, con dedizione e onestà, vengano immediatamente allontanati e posti in condizione di non nuocere, perché, e dovrebbe essere chiaro a tutti, basta una mela marcia per guastare l'intero contenuto del cesto o comunque metterlo in grandissimo pericolo. Cogitationis poenam nemo patitur: Se vogliamo fare i processi, ci bastano già le cose concrete delittuose che si fanno o le omissioni che si compiono. Ciò detto, spero che la ministra Cartabia riesca a portare avanti questa piccola, ma davvero piccola, trasformazione, consentendo ad un magistrato che non abbia l'imprinting, ormai ultradecennale, delle procure, di dirigere il Dap; sicuramente un cambio di sensibilità potrà consentire al sistema penitenziario di riguardarsi allo specchio, ma da qui a pensare che sia per davvero migliorato ce ne passa!

(*) Penitenziarista

Former dirigente generale dell'Amministrazione penitenziaria
Presidente onorario del Cesp (Centro europeo di studi penitenziari) di Roma
Componente dell'Osservatorio regionale antimafia del Friuli Venezia Giulia